

# La «Traviata» alla Scala

Grande successo per l'opera di Verdi ripresentata dopo 26 anni di assenza  
Applausi a scena aperta, quattro chiamate già alla fine del primo atto  
Il pubblico ha decretato il trionfo per l'esordiente Tiziana Fabbricini

## La rivincita di Violetta

Tredici chiamate, dodici minuti di ovazioni e una pioggia di fiori hanno decretato il trionfo di Tiziana Fabbricini, la giovanissima Violetta che ha riportato la Traviata alla Scala dopo 26 anni. Acclamata anche gli altri interpreti e soprattutto il direttore Riccardo Muti. «Questo successo è il risultato di un atto d'amore verso il teatro», ha commentato alla fine il maestro commosso.

PAOLA RIZZI

MILANO. Chissà come sarà sembrato enorme il teatro alla Scala, immerso in un buio carico di tensione, alla piccola, minuta, pallida Violetta, abbandonata dagli altri interpreti sul palcoscenico, per cantare tutta sola undici minuti filati, undici minuti cruciali, trepidanti, drammatici e poi briosi nell'abbandono del famosissimo «Sempre libera degg'io...» alla fine del primo atto. In un silenzio tombale, con il loggione, i palchi e la platea protesi verso quel metro e sessanta di coraggio, le facce tirate, quasi fossero tutti lì con lei, con la debuttante Tiziana Fabbricini, a superare la prova, fuori di retorica, certamente più emozionante per una cantante. E alla fine, quando ancora sta modulando le ultime parole, il pubblico della Scala non ce la fa più, la interrompe e scrosciano gli applausi, le grida e le ovazioni quasi isteriche e stridule per lo stress accumulato in settimane di ansiosa attesa per questa Traviata riapparsa a Milano dopo 26 anni di silenzio. Tiziana ce l'ha fatta, il pubblico l'ha laureata epigona della Callas già alla fine del primo atto con quattro chiamate acclamanti e commosse, un fatto eccezionale. E chissà che respiro di sollievo avrà tirato Riccardo Muti, artefice di questa operazione coraggiosa, di questa Traviata dei giovani venuti con i loro nomi mai sentiti, a calpestar un palcoscenico carico di mitologia.

Certo, a fare il giro per i foyer nell'intervallo, si cerca

di darsi un tono, ma le facce ancora rosse tradiscono l'emozione. «È stato un applauso carico di tensione, alla piccola, minuta, pallida Violetta, abbandonata dagli altri interpreti sul palcoscenico, per cantare tutta sola undici minuti filati, undici minuti cruciali, trepidanti, drammatici e poi briosi nell'abbandono del famosissimo «Sempre libera degg'io...» alla fine del primo atto. In un silenzio tombale, con il loggione, i palchi e la platea protesi verso quel metro e sessanta di coraggio, le facce tirate, quasi fossero tutti lì con lei, con la debuttante Tiziana Fabbricini, a superare la prova, fuori di retorica, certamente più emozionante per una cantante. E alla fine, quando ancora sta modulando le ultime parole, il pubblico della Scala non ce la fa più, la interrompe e scrosciano gli applausi, le grida e le ovazioni quasi isteriche e stridule per lo stress accumulato in settimane di ansiosa attesa per questa Traviata riapparsa a Milano dopo 26 anni di silenzio. Tiziana ce l'ha fatta, il pubblico l'ha laureata epigona della Callas già alla fine del primo atto con quattro chiamate acclamanti e commosse, un fatto eccezionale. E chissà che respiro di sollievo avrà tirato Riccardo Muti, artefice di questa operazione coraggiosa, di questa Traviata dei giovani venuti con i loro nomi mai sentiti, a calpestar un palcoscenico carico di mitologia.

«Questa è una serata da infarto», dice l'autorevole Giulietta Simonato in un'incredibile vestito rosso fuoco, volpe compresa — e per aver cantato in una serata come questa, direi che la Fabbricini ha vinto. Uno spettacolo interessante anche per il ministro dello spettacolo Carlo Tognoli, arrivato puntualmente a Milano per assistere al debutto di Tiziana. «Fa parte dello spettacolo, è bello anche questo, anche se esagerato. Di nomi allisonanti ce ne sono pochi per questo debutto: un po' di stiliati, qualche Mondadori, Bettino Craxi e Paolo Pillitteri per la squadra socialista, il viceministro Luigi Corbelli entusiasta della giovane cantante: «Muti ha fatto bene a puntare sui giovani, è una grande operazione», e poi

l'immacabile presenzialista Vittorio Sgarbi. Le toilettes delle sconosciute fanno a gara con quelle del 7 dicembre, ma sono per lo più di una bruttezza raccapricciante. Ma, nonostante qualche maldestro tentativo, non è la mondanità la protagonista della serata. Sono loro, i cantanti, e se il trionfo arde soprattutto alla protagonista, meritano i loro applausi anche il giovane Alfredo di Roberto Alagna, applausi prima centellinati ma poi sicuri. Anche Paolo Coni, papà Geromont si ritaglia la sua serata di gloria. Insomma, il parere è unanime, lo spettacolo incontra il favore di tutto il pubblico e i battimani a scena aperta si susseguono.

E pensare che serpeggiava un po' di pessimismo nei camerini, tanto che, secondo voci di corridoio, la Fabbricini arrivata alle 17 in teatro per fare gli ultimi vocalizzi e passare le ultime due ore in sala trucco, aveva detto, preoccupata: «Se devono fischiare che fischino, ma con moderazione». Il timore riguardava soprattutto la possibilità che qualche loggionista incattivito si infiltrasse per fischiare non tanto e non solo lei, ma soprattutto il teatro e la sua direzione, responsabile di aver sovvertito le tradizioni, col nuovo sistema di prenotazioni postale. Invece la protesta si è spenta nel flogore: i loggionisti, poco più di centocinquanta, si sono limitati a incolonnarsi per manifestare il dissenso, e a tappezzare i muri esterni della Scala con dei manifestini listati a lutto. «Annunciamo la morte del Loggione, avvenuta il 21 aprile 1990». A niente sono valse le richieste, poco prima dell'inizio dello spettacolo, di incontrare il sovrain-tendente Carlo Maria Badini per una resa dei conti. Alla fine, i più affezionati sono rimasti fuori, a sbirciare dall'atrio, a strappare qualche nota che rimbombava nel foyer. «Ma questo sistema dovrà cambiare: a noi la fila piace»



Una scena della «Traviata» alla Scala. A destra, Tiziana Fabbricini nei panni di Violetta

## Vita da «loggionisti» sognando un'altra Callas

MILANO. Il primo ad arrivare è stato Raffaele Di Noi, una vita passata in picconata, a non perdersi nemmeno una nota, nemmeno una replica. Si è presentato puntuale ieri mattina alle 7,30 e ha cominciato a compilare diligentemente la lista di attesa per i centocinquanta posti in piedi del loggione. Poi, senza fretta, sono arrivati gli altri, alle 14 gli iscritti erano già novanta, sempre le stesse facce di volti al melodramma, mescolati con i bagarini rimasti senza lavoro, almeno sulla carta, dopo l'introduzione del molto discusso sistema di prenotazione per posta. In realtà c'è chi, come confessava un signore ospitato all'Hotel, ha saputo dal portiere dell'albergo che con 200mila lire, tutto sommato non molto visto che si tratta della Traviata, gli abbonati che non possono venire alla prima mettono volentieri a disposizione la loro poltroncina. Diligente e rituale, la coda dei loggionisti ha solo un valore simbolico: i posti in piedi non saranno messi in vendita alle 19, ma sono già stati distribuiti attraverso il sistema delle prenotazioni. Ed è proprio questo che nei giorni scorsi ha imbestialito i melomani: «Io non riconosco questa novità — dice Di Noi — nel programma distribuito all'inizio dell'anno, con le norme stabilite dalla Siae, non si parla di questo sistema, che reputo ingiusto, lo fa il filo il faccio lo stesso. Perché rompere una tradizione che vive da duecento anni? Penso sotto il fascismo! La coda per noi fa parte dell'emozione dello spettacolo». Immediatamente interviene una signora, anche lei provocatoriamente in fila: «Il vero motivo di questo provvedimento è la paura dei fischisti, ma i fischiatori di professione, quelli che rovinano gli spettacoli, i biglietti li trovano sempre, non si sa come». La querelle è in corso: chi sono quelli che ultimamente disturbano con regolarità le rappresentazioni, non risparmiando

nessuno il 7 dicembre e decretando il fiasco alla prima dei *Vespri siciliani*? I loggionisti doc assicurano che loro il dissenso lo manifestano solo alla fine, e gli altri sono invece prezzolati da fazioni avverse all'attuale dirigenza del teatro, a far da contraltare alla *claque*. Insomma, c'è fischio e fischio.

In ogni caso la coda di protesta del loggione, annunciata nei giorni scorsi sulla scorta di ben 500 firme raccolte e inviate direttamente a Riccardo Muti, non è stata un successo, molti non si sono presentati all'appello. Forse qualcuno si sarà accennato di aver assistito alla prova generale, teoricamente limitata ai dipendenti, in realtà frequentata, grazie alle vie infinite del teatro, da diverse centinaia di aficionados. «Io sono riuscito ad entrare persino senza biglietto, nella confusione generale», dice un ragazzo, anche lui incolonnato. Il giudizio? «Una grande emo-



zione, uno spettacolo molto bello. E la Fabbricini è molto brava, ha una voce strana, aspra; in realtà, non vorrei dire un'eresia, ma mi pare simile a quella della Callas». Ecco, il tanto temuto paragone è pronunciato e non è solo lui a farlo. Anche Laura Foscarelli, vicepresidente degli Amici del Loggione, che vantano 1800 iscritti, è dello stesso parere: «Bravissima». Lei è una di quelle baclate dalla fortuna, la sua prenotazione postale ha avuto successo e ieri sera era seduta in seconda galleria: «Un posto ombra, ma va beh». Sarà per questo che modera i giudizi sulle innovazioni della biglietteria scaligera: «Il momento è stato inopportuno, sono mesi che siamo tutti in ansia per Traviata, e molti si sono sentiti traditi, estromessi da questo grande evento». È un esperimento, dicono Muti e il direttore artistico Cesare Mazzonis. Vedremo. Forse è meglio così, che passare sotto le forche caudine dei bagarini. □ Pz.Ri.

## Primefilm. «Ore contate» e «Un uomo innocente» Il sicario, la vittima e l'amore Un nero al sole per Hopper

MICHELE ANSELMI

**Ore contate**  
Regia: Dennis Hopper. Interpreti: Dennis Hopper, Jodie Foster, Vincent Price, Dean Stockwell, Joe Pesci. Usa, 1989.  
Roma: Embassy

«I killer non scappano con le loro vittime», protesta il boss mafioso dopo aver scoperto che il supercicario che ha ingaggiato per liquidare una scomoda testimone si è invaghito di lei. Non resta che dare la caccia a tutte e due, tra i canyon del Nuovo Messico, lassù dove i due piccioncini si sono rintanati per godersi la loro stramba luna di miele.

**Ore contate** (in originale *Backtrack*) è un «noir» alla luce del sole che difficilmente diventerà oggetto di culto, come i precedenti film di Dennis Hopper. Il ribelle impasticcato

di *Easy Rider* è ormai un tranquillo signore cinquantenne che ha chiuso con le droghe, beve rigorosamente «Diet» e porta i capelli corti e ben pettinati. Hollywood gli ha ridato credito dopo il successo commerciale di *Colors* (ma il suo curioso *The Last Movie*, del '72, non è mai uscito in Italia) offrendogli ruoli importanti e finanziamenti, alcuni dei quali sono serviti a realizzare questa stravaganza d'autore che rifà il verso alla formula, in voga negli anni Quaranta, degli amantissimi.

Tutto comincia quando l'ambiziosa Anne, artista concettuale in carriera, buca una gomma tornando a casa e assiste per caso a un sanguinoso regolamento di conti. Lei si salva per miracolo, ma i mafiosi subito dopo impiombano per errore il suo fidanzato. Spaven-

tata, Anne va dalla polizia per chiedere protezione, dove trova però l'avvocato Lupone, complice della ganga. La poveretta non può far altro che travestirsi con parrucca e impermeabile nero e fuggire da qualche parte del paese. Prima come a Seattle, ma anche lì si fa scoprire. Galeotto fu uno slogan pubblicitario per rossetti, poi si nasconde nel Nuovo Messico dove fa la scova il killer Milo. Che, essendo interpretato da Hopper in persona, è un concentrato di sorprese: suona il sassofono alla Charlie Parker, venera i quadri di Bosch, pilota l'elicottero ma se la cava anche come elettricista e falegname.

Avrete capito che l'implacabile Milo non è poi così cattivo; innamorato della preda, alla quale fa indossare sottovesti di pizzo e giarrettiere, l'uomo si trasforma in un tenerone romantico; e lei, che all'inizio aveva accettato di andarci a

letto per sopravvivere, adesso ci prende gusto e diventa sua complice in vista della bollente resa dei conti.

Grottesco, postmoderno, bizzarro, o forse semplicemente cretino, *Ore contate* sembra una torta mal levitata (e infatti in America è andato malissimo) cucinata da Dennis Hopper con l'aria di chi vuole togliersi una svogliatura; si spiegan così, probabilmente, le apparizioni di Bob Dylan e Vincent Price in ruoli da cameo, l'ambientazione western del finale (Taos è il posto in cui il regista si rifugiò negli anni della droga), l'andamento beffardo e ondovagante della storia d'amore e le citazioni fotografiche dall'arte di Georgia O'Keefe. Ma la suggestione svanisce presto e a poco giova il spogliarelli di Jodie Foster (poi premio Oscar per *Sotto accusa*), che nei panni di Anne sembra il solo per fare un favore all'amico regista.



Dennis Hopper e Jodie Foster nel film «Ore contate»

## Danza. Il coreografo a Cremona La fantasia infinita del santone Cunningham

È partita dal Teatro Ponchielli di Cremona la tournée della Merce Cunningham Dance Company che, con diversi spettacoli, toccherà Modena, Bari, Reggio Emilia e Ferrara. Al settantenne maestro della New Dance americana una giuria di critici ha assegnato il Premio Porselli «Una vita per la danza». Ricavendolo, il grande coreografo e didatta ha detto: «Senza l'aiuto dei miei collaboratori stasera non sarei qui».

MARINELLA GUATTERINI

CREMONA. Lunghi applausi per *Points in Space* per *Pictures* e per l'attesa novità *August Pace*: questo il lieto accompagnamento all'assegnazione dell'unico premio annuo della critica di danza a personalità di grande spicco che hanno trasformato e influenzato il corso di quest'arte mobile. Merce Cunningham ha costruito a questa mobilità il suo personale tempio silenzioso e sobrio. Lo ha fatto in quarant'anni di ininterrotta attività, accanto al musicista John Cage e alla sua mutabile schiera di collaboratori, mantenendo fede a un principio che è rimasto lo stesso sin dai tempi delle prime sperimentazioni, all'inizio degli anni Cinquanta, e ogni volta si percepisce negli spettacoli più diversi: la danza vive per se stessa, senza bisogno di appoggiarsi neppure alla musica. A Cremona anche lo spettatore può ignorare ha potuto constatare come nelle composizioni di Cunningham viva una sorta di scoppiettante improvvisazione continua, dettata da un *crd* ne nascosto e allo stesso tempo ineluttabile. E infatti sappi amo che da sempre il maestro usa il metodo delle cosiddette «anche operazioni», cooperazioni che nascono dalla consultazione dell'*11 King* (il libro dei mutamenti) cinese. Si è visto ancora come per questo maestro il pal-

stabilisce tra i numeri del fondale e quelli stampati sulle schiene dei danzatori.

Il pezzo si basa sull'idea dello squilibrio, su un continuo mutare di coppie che si incontrano e di energie diverse che vengono a contatto, sulla possibilità di cadere. E c'è dell'esotismo a cui non è estranea la carellata di percussioni internazionali di Pugliese che include altri strumenti come il berimbau e il sitar. Si ammira la bravura degli interpreti e la loro concentrazione. Si ammira la semplicità. Il senso della costruzione delle immagini e della fine della costruzione: quando i danzatori, semplicemente camminando, lasciano il palcoscenico e vi rientrano di nuovo.

In *Points in space*, già proposto, in una delle recenti apparizioni della compagnia, è invece il colore a trionfare. Una macchina mobile che comprende i danzatori con le loro tute dalle tonalità degradanti o maculate, che si staglia su un fondale (di William Anastasi) vagamente avvolto da un sibilo costante, da una musica fatta di sospiri ininterrotti da lunghi silenzi. È un testo che John Cage ha intitolato *Voiceless Essay* di cui non percepiamo altro che il magico spessore sonoro. Eremo, colossale «bambino», Cunningham sa che nell'inflessibile sobrietà della sua danza c'è l'essenza del teatro puro, senza effetti gratuiti. C'è persino l'idea del teatro nel teatro, del creatore che firma la sua opera come in *Pictures*, sequenza di *tableaux vivants* ancora una volta orientale, dove compare anche lui stesso, con la nota figura ad esse, i piedi consumati dall'artrite, le braccia che trattengono la memoria di un grande sapere.



Tom Selleck in prigione

## Com'è dura la galera per Magnum P.I.

ALBERTO CRESPI

**Un uomo innocente**  
Regia: Peter Yates. Sceneggiatura: Larry Brothers. Fotografia: William A. Fraker. Interpreti: Tom Selleck, F. Murray Abraham, David Rasche, Richard Young. Usa, 1989.  
Milano: Ariston  
Roma: Empire

Magnum P.I. contro Starsky e Hutch. Lo slogan è facile, ma irrimediabile. Magnum P.I. perché il protagonista è Tom Selleck, divo tv che ha tentato per anni di sfondare al cinema con ruoli da duro e c'è riuscito

solo nei panni di un tenero papà per forza in *Te scopoli e un bebè*, in questo rude film carcerario Selleck prova a rifarsi una credibilità da «macho». Starsky e Hutch perché i nemici di Selleck in *Un uomo innocente* sono due sbirri da telefilm, uno biondo e l'altro bruno, e l'interprete del primo (David Rasche) assomiglia in modo inquietante al David Soul della popolare serie tv. Anche se in questo caso sono poliziotti perdifi, e per niente simpatici.

*Un uomo innocente* è la storia di un errore giudiziario,

scritta come può scriverla un ex galeotto e realizzata in puro stile hollywoodiano. Quindi, non tanto una riflessione sulla giustizia (anche se il film può essere letto in questa chiave), quanto un giallo teso, e soprattutto il racconto di una vendetta. Jimmie Rainwood (Selleck) è un brav'uomo, ha un ottimo lavoro, una bella moglie. Ma una sera, per colpa di una «soffiata» sbagliata, due agenti della narcotici impongono in casa sua, gli sparano, lo gonfiano di bolle e mettono a soqquadro l'appartamento, convinti che sia uno spacciatore di coca. Accortosi dell'errore, i due piazzano un po' di

droga nei punti strategici e organizzano una messinscena che spedisce Rainwood in un carcere di massima sicurezza. Uomo onesto fra i lupi, Rainwood rischia grosso, ma chissà perché il ferocissimo galeotto Virgil Cane (Murray Abraham, bravissimo) lo protegge. Presto il mistero si spiega: anche Virgil fu a suo tempo incastrato dai due piedipiatti in questione, e ora scotta trent'anni. Rainwood invece dopo tre anni uscirà, e potrà fare vendetta per sé e per gli altri.

Un po' grossolano nel disegno dei caratteri, e con un copione cospirata di battute impossibili, *Un uomo innocente* è

però convincente nelle scene d'azione, come Yates (l'autore di *Bullitt*, *Servo di scena*, *Suspect*) gira come sempre con maestria. Ed è credibile l'evoluzione di Selleck, capace di trasformarsi da pacifico cittadino a freddo killer, dopo quei tre anni trascorsi nell'inferno del carcere. Il film, inoltre, riesce a suscitare un sano senso di angoscia, al pensiero di quello che potrebbe succedere se venisse arrestato per errore. In conclusione, *Un uomo innocente* non è un gran film ma ve lo riterete tutte le volte che un uomo in divisa vi chiederà i documenti. Siete avvisati.